

Lauretta d'Angelo 8° posto
NEL SEGNO DEI GEMELLI

Anna decise di uscire. Aveva tre buoni motivi per farlo: aveva bisogno di una boccata d'aria dopo che per buona parte della giornata il maltempo l'aveva tenuta chiusa in casa dove aveva trascorso parecchie ore davanti al computer. Aveva piovuto, infatti, quasi ininterrottamente dalle prime ore del mattino, a tratti anche grandinato. Ora sentiva impellente il desiderio di muoversi e di godersi la luce che il maggio avanzato regalava nonostante le nuvole dense. Inoltre, doveva comprarsi un abito per un matrimonio al quale non poteva sottrarsi e nel suo guardaroba non c'era nulla di adatto all'occasione. Da tempo portava solo pantaloni di taglio sportivo, quel paio di vestitini che possedeva erano invernali e il matrimonio sarebbe stato in agosto, in un monastero in campagna dove poteva fare molto caldo anche se il grigiore e la bassa temperatura di quel giorno, inusuali per la fine di maggio, non lasciavano ancora presagire nulla dell'estate che tutti speravano sarebbe scoppiata di lì a poco. In realtà nell'ultima mezz'ora era comparso per qualche istante un pallido sole che l'aveva invogliata a fare quattro passi, poi, però, subito svanito tra una nuvola e l'altra. Imboccò il corso verso il Teatro Nazionale, passò davanti alla libreria Feltrinelli e qui non riuscì a sottrarsi alla tentazione di entrare. Aveva appunto in mano un paio di libri che avevano catturato la sua attenzione quando casualmente sbirciò l'orologio. "Accidenti, già le cinque e mezza!" pensò. Riprese svogliatamente la sua passeggiata. Di tanto in tanto lanciava sguardi disinteressati alle vetrine, nulla l'attirava particolarmente.

Improvvisamente un'auto s'accostò al marciapiede.

"Scusa, English? Spanish?" chiese un uomo non giovane ma neppure troppo in là negli anni sporgendosi dal finestrino.

"Both, may I help you?" rispose lei gentilmente contenta di poter rispolverare un po' delle sue conoscenze linguistiche.

"Viale Jenner, devo ir a viale Jenner". Le auto alle spalle dello straniero cominciarono a suonare nervosamente il clacson.

"Un momentito, parqueo el coche...busco parcheggio y ritorno".

Riavviò l'automobile, mise la freccia a destra e scomparve dietro l'angolo. Era incerta se aspettarlo convinta com'era che non sarebbe tornato tanto presto. Sapeva bene quanto fosse difficile parcheggiare in quella zona molto trafficata e particolarmente a quell'ora del pomeriggio. Poi lo vide arrivare con passo affrettato. Era un sudamericano, forse cileno, i cileni sono più alti in genere degli altri sudamericani, doveva essere sulla cinquantina, i capelli lucidi e neri erano raccolti sulla nuca in un codino appena accennato.

Non era facile spiegare come raggiungere da lì viale Jenner, loro si trovavano piuttosto distanti, quasi dall'altra parte della città. Anna cominciò a trafficare con l'iPhone in Google Maps per mostrargli l'itinerario. Lui fece un passo verso di lei e le sorrise.

"Parli bene lo spagnolo. Dove lo hai imparato?"

"In Spagna" rispose Anna senza alzare gli occhi.

"Eres estupenda...Sei stupenda" lo sentì dire.

Lo guardò stupita, doveva aver capito male. "Mi chiamo Franco" disse tendendole la mano.

"Questo è scemo" pensò Anna scostandosi un poco. "Forse è in cerca di una donna matura da raggirare...". Istintivamente controllò che la borsetta che portava sulla spalla sinistra fosse chiusa. Poi verificò con la mano che la sottile catenina alla quale teneva molto e che non toglieva mai fosse ancora lì, al suo posto, attorno al collo.

“Sei bella, veramente. Non possiamo essere amici?”

C’era forse qualcosa nel suo abbigliamento che poteva aver dato adito a malintesi? Indossava un paio di pantaloni marroni piuttosto morbidi e, sotto il giacchino impermeabile, un golfino girocollo a fiori: nulla di particolarmente sexy.

“Il tuo sorriso...me encanta!”

Anna scosse la testa.

“Perché no?” insistette lui “Forse sei sposata? Possiamo comunque bere almeno un caffè insieme...”

A quelle parole Anna indietreggiò ancora un poco, spaventata dalla spavalderia di quello straniero dai grandi occhi scuri e luminosi.

“Ti ringrazio, ma devo andare” rispose lei decisa avviandosi nella direzione opposta.

“Aspetta, dai, solo un cafecito.” A questo punto, senza rispondere, gli voltò le spalle e piegò nella via a sinistra camminando rapida. Lui la seguì. “Se cambi idea...” le disse porgendole un post-it giallo con un numero di cellulare. “Prendilo per favore, magari ci ripensi.”

Anna prese il biglietto sperando che ciò lo inducesse a desistere.

“Il tuo?” chiese Franco “Por favor...”

Scosse di nuovo la testa. “Eventualmente ti chiamo io” si congedò secca affrettando il passo.

“Dimmi almeno il tuo nome.”

Esitò. “Federica” mentì “mi chiamo Federica”. Improvvisamente lui l’afferrò per un braccio e trattenendola la baciò, due baci premuti sulle guance.

“Peccato!” lo sentì dire mentre lei, confusa e agitata, si allontanava correndo.

Un matto, si ripeté. Le mancava giusto un matto in quello strano giorno di fine maggio.

Mentre ritornava verso la parte più commerciale del corso rifletté che da molto tempo nessuno più le aveva detto che era bella. Bella lo era stata, ma ora, a più di sessant’anni le capitava spesso che guardandosi allo specchio faticasse a riconoscersi. E, comunque, erano anni che non le veniva più in mente di poter piacere a un uomo per motivi diversi dalla sua ecletticità, dalle sue competenze professionali, o perché parlava poco e sapeva ascoltare. Era un tipo rassicurante, accogliente e queste caratteristiche facevano di lei l’interlocutrice ideale di molti suoi amici coetanei afflitti dalla crisi del tempo che passa. Ma era come se avesse perso ai loro occhi una parte di quella femminilità che rende una donna desiderabile. Ci aveva fatto oramai l’abitudine.

Un’abitudine, come l’esistere giorno dopo giorno.

Poi, un pomeriggio di maggio, un pazzo - o forse no - ti ferma per strada e ti dice che sei bella e tu cominci a chiederti perché non potrebbe essere vero. “Già, perché no?” considerò sistemandosi il bavero dell’impermeabile. Si accorse di stringere ancora nella mano foglietto giallo che le aveva dato Franco. Lo appallottolò e lo lanciò con gesto preciso nel bidoncino verde dei rifiuti.